

Ordinario XII (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Solé-Roma

Rinaudo

Cipriani

Garofalo

Stock

Vanhoye

Paramo

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Il Signore è la forza del suo popolo e rifugio di salvezza per il suo Cristo. Salva il tuo popolo, Signore, benedici la tua eredità, e sii la sua guida per sempre.

Colletta: O Dio, che affidi alla nostra debolezza l'annuncio profetico della tua parola, sostienici con la forza del tuo Spirito, perchè non ci vergogniamo mai della nostra fede, ma confessiamo con tutta franchezza il tuo nome davanti agli uomini, per essere riconosciuti da te nel giorno della tua venuta. Per il nostro Signore...

I Lettura: Ger 20, 10-13

Io sentivo le insinuazioni di molti: "Terrore all'intorno! Denunciatelo e lo denunceremo". Tutti i miei amici spiavano la mia

caduta: “Forse si lascerà trarre in inganno, così noi prevarremo su di lui, ci prenderemo la nostra vendetta”.

Ma il Signore è al mio fianco come un prode valoroso, per questo i miei persecutori cadranno e non potranno prevalere; saranno molto confusi perché non riusciranno, la loro vergogna sarà eterna e incancellabile.

Signore degli eserciti, che provi il giusto e scruti il cuore e la mente, possa io vedere la tua vendetta su di essi; poiché a te ho affidato la mia causa!

Cantate inni al Signore, lodate il Signore, perché ha liberato la vita del povero dalle mani dei malfattori.

Salmo 68: Nel tuo grande amore rispondimi, o Dio.

Per te io sopporto l'insulto
e la vergogna mi copre la faccia;
sono un estraneo per i miei fratelli,
un forestiero per i figli di mia madre.

Poiché mi divora lo zelo per la tua casa,
ricadono su di me gli oltraggi di chi ti insulta.
Io innalzo a te la mia preghiera,
Signore, nel tempo della benevolenza;
per la grandezza della tua bontà, rispondimi,
per la fedeltà della tua salvezza, o Dio.

Rispondimi, Signore, benefica è la tua grazia;
volgiti a me nella tua grande tenerezza.
Vedano gli umili e si rallegriano;
si ravvivi il cuore di chi cerca Dio,
poiché il Signore ascolta i poveri
e non disprezza i suoi che sono prigionieri.
A lui acclamano i cieli e la terra,
i mari e quanto in essi si muove.

II Lettura: Rm 5, 12-15

Fratelli, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato.

Fino alla legge infatti c'era peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la legge, la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire.

Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini.

Alleluia, alleluia. Lo Spirito di verità mi darà testimonianza, dice il Signore, e anche voi sarete miei testimoni. Alleluia.

Vangelo: Mt 10, 26-33

Non temete gli uomini, poiché non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato, e di segreto che non debba essere manifestato. Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti.

E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna.

Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia.

Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passeri!

Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli.

Sulle Offerte: Accogli, Signore, la nostra offerta: questo sacrificio di espiazione e di lode ci purifichi e ci rinnovi, perché tutta la nostra vita sia bene accetta alla tua volontà. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: O Dio, che ci hai rinnovati con il corpo e sangue del tuo Figlio, fa' che la partecipazione ai santi misteri ci ottenga la pienezza della redenzione. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Solé-Roma

Commento a Ger 20, 10-13

Questa è una pagina autobiografica del grande Profeta. In essa vediamo l'ondeggiare dei sentimenti che lo travolsero nelle difficili circostanze in cui dovette svolgere la sua missione.

– L'amore di Geremia per la Terra Santa, per la sua storia, le sue tradizioni, la sua capitale, il suo Tempio, non ha eguali. E come portavoce di Yahweh, non può che offrire al suo pubblico prospettive certe di distruzione e desolazione: "*Ogni volta che parlo devo gridare: Rovina e devastazione!*" Questo messaggio del profeta scuote il re, la corte, i sacerdoti, il popolo. La teologia ufficiale proclama con grande orgoglio: né Sion, né il Tempio, né la dinastia di Davide possono perire. Dio si sarebbe rimangiato la parola data. Pertanto, la voce di questo profeta di calamità deve essere messa a tacere. Geremia deve subire questa imposizione della legge del silenzio perché il suo messaggio non è conforme ai gusti e ai criteri dell'ambiente e della moda. Ma non è facile incatenare e imbavagliare un profeta. Geremia, consapevole che tutti tramano contro di lui, confidando in Dio, è fedele alla sua missione (v. 11).

– Il vigore del profeta deriva dalla sicura consapevolezza della sua vocazione e della sua missione, che implica una continua assistenza divina; da qui la sua ferma fiducia, che esprime così: *Yahweh è con me* (v. 11). Tutti sono contro di lui. Non importa; Dio è con lui. Aveva

ben presente la promessa che Dio gli aveva fatto all'inizio del suo difficile ministero: "*Andrai da tutti quelli che ti manderò e dirai tutto ciò che ti ordinerò. Non aver paura di loro, perché io sono con te*". *L'oracolo di Yahvé (Ger 1, 7)*. Il vero inviato e profeta non si sofferma a lusingare l'uditorio e non punta sulla popolarità. Egli proclama fedelmente la parola di Dio e si affida unicamente al Signore che lo invia.

– Nella preghiera di Geremia (vv. 11-12) non mancano le imprecazioni contro gli avversari. Non c'è da stupirsi che l'AT sia così difficile per noi. Sarà Gesù a chiedere il perdono del Padre per i suoi avversari (*Lc 23, 34*) e ad aprirci nuove strade. Hanno cambiato il volto del dolore. Gesù ci insegna a gioire della persecuzione e a pregare per i nostri persecutori.

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp.192-193).

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 68

Senso Storico. Il salmo è lo sfogo di un'anima immersa nel dolore e traboccante di amarezze. L'esperienza di quest'anima può trovar riscontro solo nel salmo 21. Al colmo della sventura essa potrebbe cadere nella disperazione, ma con la sua preghiera trova modo di riversare il suo grande affanno in Dio e ne esce rasserenata, capace di intonare un inno di lode e una preghiera di profonda fiducia nell'aiuto del Signore.

Il salmo viene ordinariamente diviso in cinque parti per il suo contenuto.

Il salmista rivolto a Dio con efficaci immagini gli manifesta la sua afflizione: egli è come immerso in un profondo pantano e sta per essere travolto dalla corrente; anche il suo fisico cede sotto il peso del dolore morale, tanto numerosi sono coloro che ingiustamente l'opprimono. Si tratta di una sofferenza mortale: le acque che tutto sommergono e travolgono sono, nella Bibbia, il simbolo delle

tempeste della vita e della storia umana, che minacciano di trascinare ogni cosa nell'abisso della distruzione e della morte (vv. 2-5).

Il salmista si dichiara peccatore davanti a Dio, ma non colpevole di ciò di cui è accusato. Il motivo delle persecuzioni che egli subisce è unicamente la sua fedeltà a Dio e lo zelo per la sua casa: è diventato persino un estraneo per i suoi fratelli.

Egli ha digiunato, si è dato alla penitenza, ma tutto ciò non ha fatto che aggravare la sua situazione nei confronti dei nemici sfaccendati e ubriacconi che lo deridono: i suoi nemici sono anche i nemici di Dio (vv. 6-13).

Per questo la sua preghiera si fa più insistente che mai affinché il Signore venga in tempo in suo soccorso; ormai egli non ha più speranza in altri aiuti. Ha cercato compassione e conforto e ha trovato amarezza e veleno (vv. 14-22).

Al colmo del dolore, il salmista invoca sui suoi persecutori la più terribile vendetta di Dio e la legge del taglione; essi pare approfittino dei mali che già lo affliggono per lanciarsi più violentemente contro di lui: cada su di essi il male che hanno desiderato e operato nei suoi confronti (vv. 23-29).

Il salmo termina con una promessa di lode e di azione di grazie che sarà manifestazione di un culto scaturito dal cuore, dall'intimo dell'animo per la liberazione invocata (vv. 30-32); questa potrà, inoltre, infondere coraggio in tutti gli umili.

I versetti 33-37 pare siano aggiunti per incoraggiare gli esiliati di Babilonia e renderli fiduciosi in Dio che salverà Sion e ricostruirà le città di Giuda.

Il regno futuro di Dio si profila sull'orizzonte a conclusione della tribolazione sofferta da coloro che zelano la sua gloria e ne attendono la manifestazione.

Il salmo è attribuito a Davide (Rm 11, 9-10), ma i versetti finali dimostrano abbastanza chiaramente che Israele lo ha cantato soprattutto nei momenti più tragici della sua storia, durante il periodo dell'esilio, quando cadde sotto le persecuzioni dei popoli pagani; così

le espressioni del giusto perseguitato dall'ingiustizia dei suoi nemici sono divenute il grido angoscioso di tutta la comunità a Dio.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 379-380).

Cipriani

Commento a Rm 5, 12-15

v. 12. La giustificazione non solo ci dà pace e fiducia nella salvezza, ma è anche una meravigliosa «restaurazione» della rovina compiuta da Adamo. Cristo è il nuovo capo spirituale dell'umanità: in questa sua funzione «ricapitolativa» ed egemonica egli era meravigliosamente presignificato dal primo Adamo, «figura di colui che doveva venire» (v. 14. Cfr. *1Cor* 10, 6). Ciò che il primo Adamo aveva distrutto, il secondo Adamo restaura; e la «restaurazione» supera per ricchezza, splendore e magnificenza la precedente struttura architettonica.

Adamo aveva introdotto il «peccato» e, come sua inevitabile conseguenza, la «morte» (da intendersi questa in senso sia fisico che spirituale. Cfr. 5, 17. 21; 6, 21. 23; 7, 5. 10. 13. 24; 8, 2-6); Cristo invece farà di nuovo «regnare» la «grazia mediante la giustizia», la quale già introduce «nella vita eterna» (v. 21). È dunque un risanamento radicale di uno stato di morbosità e di languore, in cui si trovava impigliata l'umanità per il solo fatto di discendere da Adamo. È la esplicita affermazione del peccato «originale» con le sue tristissime conseguenze. La grazia però abolisce il peccato e restaura l'uomo nel suo stato primordiale: ecco il secondo frutto della giustificazione (vv. 12-21).

In tutta l'argomentazione di Paolo si noti come il dramma della salvezza si svolge attorno a due soli personaggi: Cristo e Adamo.

L'inizio del v. 12 («*Perciò ...*») riallaccia il brano a quanto precede: ivi si parla dell'amore di Dio e della «riconciliazione» (v. 11) col Padre per opera di Cristo. È appunto per realizzare questa «riconciliazione» che Cristo ha distrutto il peccato originale con le sue conseguenze. Si

noti come nell'argomentazione comparativa introdotta in questo verso manchi il secondo termine di confronto, che ovviamente dovrebbe essere questo: «... così per mezzo di Cristo ci venne la grazia e la vita». È esattamente quanto viene affermato nel v. 18, in cui il paragone viene ripreso e completato. È uno dei tanti anacoluti di Paolo! Egli si preoccupa subito di risolvere una difficoltà che gli affiora alla mente (vv. 13-14) e si dimentica di completare il paragone introdotto.

Tutta la prima parte del verso è chiara: si descrive l'ingresso nel mondo del «peccato», personificato come potenza malefica, causa della trasgressione di Adamo. È controversa invece l'ultima sua parte, dove si adduce il motivo della universalità della morte: «Perché tutti hanno peccato». Grammaticalmente non è troppo chiaro a chi si riferisca...: alcuni lo riferiscono a Adamo (alcuni Padri greci e soprattutto i commentatori latini, seguendo la Volgata che traduce: «in qua omnes peccaverunt»), «nel quale» o a causa del quale tutti avrebbero peccato; altri poi (alcuni Padri greci e qualche esegeta moderno) lo riferiscono a *zánatos* = morte.

Più comunemente però si intende come equivalente di una particella causale: «perché, per il fatto che». Dando tale spiegazione, la frase «tutti hanno peccato» si può intendere, oltre che del peccato originale, anche dei peccati personali di cui ciascuno si è reso colpevole e che sono come l'inevitabile conseguenza del primo peccato. Il Concilio Tridentino si richiama a questo versetto per definire la dottrina del peccato «originale» (Dz 789).

Secondo una interpretazione di St. Lyonnet, in questi due versi S. Paolo non parlerebbe prevalentemente della morte «fisica», dato che la Legge mosaica in nessuna parte commina la morte come pena di qualche trasgressione e anche perché, per provare che la morte fisica viene non tanto dai peccati personali quanto da quello di Adamo, sarebbe stato più convincente l'esempio dei bambini, dei quali non si parla. L'Apostolo invece vorrebbe provare che fino a Cristo tutti hanno commesso peccati personali, in conseguenza però del peccato di Adamo, e sono incorsi nella «morte» eterna, cioè nella separazione

da Dio che porta fatalmente con sé anche la morte «fisica»: e questo non solo dopo la Legge, che ha fatto «abbondare» la colpa (v. 20), ma anche prima della Legge, come si può dimostrare dalla Bibbia (si pensi p. es. al diluvio). la quale afferma anche per quel periodo di tempo la esistenza del peccato e il «regno» della morte.

Il v. 14 vorrebbe essere una smentita alla difficoltà sollevata nel v. 13, in base appunto alla testimonianza biblica. Il senso del v. 12 pertanto sarebbe: per la trasgressione di Adamo il peccato è entrato nel mondo, e così in tutti gli uomini è passata la morte, ossia la separazione da Dio, essendosi di fatto adempiuta la condizione che gli uomini hanno tutti peccato personalmente.

13-14. Questi versi, introdotti a modo di parentesi esplicitiva, vorrebbero rispondere a una istintiva difficoltà che affiora alla mente dell’Apostolo (v. 13): «Dove non c’è legge, non c’è neppure trasgressione» (4, 15). Come poteva esserci allora la morte, quale punizione incontrovertibile «che la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche sopra coloro che non avevano peccato a somiglianza della trasgressione di Adamo» (v. 14.), disubbidendo cioè a un precetto positivo, a una legge. Segno evidente che anche prima della Legge il peccato c’era ugualmente nel mondo (v. 13); ed era precisamente il peccato «originale», e con esso ordinariamente il peccato personale che si può commettere anche senza legge positiva, violando le disposizioni della «natura» scritte nel cuore di ciascuno, come già è stato detto (*Rom. 2, 12-16*). Non sembra che Paolo consideri qui esplicitamente il caso dei fanciulli, che di per sé era valido non solo da Adamo a Mosè, ma è valido anche oggi. Comunque non li esclude, e la «universalità» del peccato originale, oltre che tutto il contesto, è anche più esplicitamente affermata ai vv. 18. 19.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella editrice, Assisi 1999⁸, pp. 429-431).

Garofalo

Tempo di coraggio...

Le consegne date da Gesù ai suoi discepoli inviati prima al piccolo, chiuso mondo di Palestina e poi alle genti di tutta la terra per annunciare la Buona Notizia della salvezza, prevedono la necessità di un coraggio assolutamente nuovo con motivazioni altrettanto inedite. La paura da bandire è, nel testo di Matteo, una specie di martellante ritornello (vi si accenna quattro volte), ad indicare l'importanza del coraggio richiesto all'apostolo. Immediatamente prima del brano liturgico, Gesù dice: *«Un discepolo non è da più del suo padrone; è sufficiente per il discepolo essere come il suo maestro e per il servo essere come il suo padrone. Se hanno chiamato Beelzebul il padrone di casa, quanto più i suoi familiari?»*.

Persecuzioni, calunnie, diffidenza, scherno accompagneranno sempre la predicazione del vangelo nel mondo e costituiranno in varia misura una prova della sua superiorità; testimonieranno infatti che la Parola di Dio, morde sul vivo, fruga nelle piaghe. Gli atteggiamenti di prevenzione e di cieca ostilità Gesù ha detto di sé: *«Mi hanno odiato senza ragione»* (Gv 15, 25) - possono essere nell'uomo un modo sbrigativo di liberarsi dal fastidio di misurarsi con cose più grandi di lui e di evitare impegni troppo in contrasto con certi suoi spiccioli interessi, più o meno confessabili e in ogni caso meschini.

Gesù considera gli apostoli, e in prospettiva tutti i credenti in lui, come uomini leali e seri, i quali, accogliendo la sua chiamata, si sono messi al suo seguito, gli camminano accanto, fino alla fine e fino in fondo, condividendone la sorte. Anche per i discepoli vale ciò che è accaduto al Maestro, al quale gli uomini decretarono la croce e il Padre la gloria: la sorte dei discepoli presso Dio sarà inversa a quella che il mondo avrà loro riservato. Il problema è da chi i discepoli di Cristo si aspettano riconoscimenti e ricompense, in chi e in che cosa veramente credono, su chi fondano le loro speranze, chi e che cosa amano davvero e con tutte le forze. Nella parabola del ricco e del povero Lazzaro, Abramo dice al primo: *«Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti»* (Lc 16, 26).

La persecuzione non è, dal punto di vista del vangelo, uno scandalo o una situazione di svantaggio; sarebbe perciò sciocco aver paura. Si dirà, con la rustica e miope sapienza di Don Abbondio, che la paura è un fatto naturale, incolpevole, ma il punto è proprio questo: il battesimo fa del cristiano una nuova creatura, quindi superare la condizione naturale è un dovere elementare per il credente, il quale sa di aver dalla sua, in questo sforzo impossibile alle forze umane, la grazia di Dio. In sostanza, chi accetta il vangelo nella propria mente e nella propria vita deve adottare la logica e la misura della fede.

* * *

Il motivo per cui un discepolo di Gesù non deve aver paura è, secondo il testo di Matteo, che: *«Non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato e di segreto che non debba essere manifestato»*. Collegandole a quelle che immediatamente le precedono, queste parole potrebbero voler dire che, a dispetto di calunnie e persecuzioni, l'innocenza dei seguaci di Cristo verrà alla fine riconosciuta; il tempo metterà a nudo la malvagità degli avversari e farà risplendere la virtù conculcata e derisa. La concatenazione delle idee potrebbe però anche essere, e forse meglio, la seguente: gli apostoli non devono temere nessuno perché la loro è la causa di Cristo, della verità, il cui definitivo trionfo non può essere impedito. Gli inviati di Gesù devono preoccuparsi soltanto di far conoscere la verità, di annunciare Cristo: la verità di Cristo e la verità che è Cristo; tutto il resto non deve pesare sulla loro vita. Il vangelo da essi ascoltato nella intimità con il Maestro anche oggi, non basta la lettura del vangelo, ma è necessaria la comunione di vita con Cristo – dovrà essere gridato dai tetti, fatto giungere ovunque con la massima sicurezza e libertà, con la massima fedeltà. L'apostolo deve infatti gridare ciò che Gesù gli ha detto, non ciò che pensa; non ha il diritto di contrabbandare come vangelo parole d'uomini, parole sue, che nella maggior parte dei casi non riescono ad altro che a banalizzare la Parola di Dio. Paolo, da buon intenditore, scrive: *«Investiti di questo ministero (apostolico) per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d'animo; al contrario, rifiutando*

le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia, né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità, ci presentiamo davanti a ogni coscienza, al cospetto di Dio ... Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù» (2Cor 4, 1-2. 5).

* * *

Paura per paura - sembra dire Gesù - è sciocco temere gli uomini, i quali possono uccidere soltanto il corpo; si deve piuttosto temere Dio, che ha il potere di far perire in eterno il corpo e l'anima. San Giovanni Crisostomo osserva a questo punto: *«Gesù si comporta sempre così: parla, cioè, con argomentazioni tali che portano gli uomini ad accettare il contrario di quanto credevamo prima. Voi temete la morte e questo timore vi trattiene dal predicare? Ebbene, proprio perché temete la morte dovete predicare, perché ciò potrà salvarvi dalla morte vera».*

A qualcuno non garberà che l'uomo debba «temere» Dio, ma è il vangelo – anzi è tutta la Bibbia – che lo dice, e per giunta, qui, in un contesto in cui Gesù parla del nostro «Padre» celeste; si tratta dunque di «temere il Padre». Nel linguaggio biblico, «temere Dio» significa riconoscere la suprema sua maestà e la nostra dipendenza di creature da lui per regolarci di conseguenza, adorandolo e rispettandone la volontà. Del resto, più si approfondisce la riflessione sulla infinità grandezza di Dio, su ciò che egli ha detto di sé e ha fatto per noi nella storia della salvezza, meglio si comprende il significato della sua paternità e del suo amore. Chi non teme, cioè chi non rispetta e non adora Dio, non saprà nemmeno capire il suo amore e ricambiarlo.

* * *

Il tema della solitudine è di grande attualità oggi, in un mondo affollato e tumultuoso, generoso di promesse, ma in realtà ostile all'uomo. L'antico proverbio «homo homini lupus» trova sotto i nostri occhi clamorosa e terrificante conferma ogni giorno. Si parla, in particolare, da diversi punti di vista, della solitudine del sacerdote, dimenticando che Gesù per primo ha parlato della sua solitudine,

colmata soltanto dal Padre (Gv 8, 16. 29; 16, 32). Con logica tagliente e inesorabile – la logica del vangelo e della fede – Gesù afferma che i suoi non hanno motivo di sentirsi soli; se neppure un passerotto cade a terra per sfinimento o per freddo o attratto dalla insidia del cacciatore «senza Dio» – così il testo greco – cioè a sua insaputa; se i nostri capelli sono tutti contati- pittoresca iperbole per sottolineare la conoscenza e la cura di Dio per i suoi figli - allora nulla autorizza il credente ad aver paura di chicchessia quando è in gioco il vangelo, perché nulla lo autorizza a sentirsi abbandonato dal Padre. Nella I lettura, è espressa drasticamente la certezza che un profeta dell'Antico Testamento aveva nel Dio che lo aveva inviato.

Alla fine, il dovere dell'apostolo è identificato con la «confessione» di Cristo, che comporta un riconoscimento non soltanto a parole, ma con i fatti, di ciò che il Maestro è per lui, affrontando rischi e pericoli anche mortali. Non è sufficiente predicare Cristo, ma è necessario testimoniare per lui; non basta annunciare il vangelo, ma è necessario mostrarne e dimostrarne l'efficacia, nella propria vita: «*Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo*» (1Cor 11, 1). Predicare dai tetti, insomma, non è vociare in un altoparlante, ma imporre il vangelo con i fatti, a cominciare dai «propri» fatti.

(Garofalo S., *Commento ai Vangeli Festivi*, Anno A, Roma 1980, 256-261).

Stock

Confessione intrepida

Che cosa devono fare i predicatori che, proprio perché adempiono il compito affidato loro da Gesù e gli rendono testimonianza, vengono criticati e perseguitati? Devono rimandare il loro compito e la loro confessione e aspettare tempi migliori? Devono adeguarsi alle situazioni e lasciarsi ridurre al silenzio? Gesù dice agli apostoli non solo ciò che essi devono fare (10, 5-15) e ciò che li attende (10, 16-25), ma anche come devono superare le situazioni sfavorevoli (10, 26-33).

È naturale per i perseguitati provare prima di tutto la paura di fronte ai persecutori. Gesù invece attira la loro attenzione sulla necessità dell'annuncio (10, 26s) e della fedeltà alla sua persona (10, 32s). Mette in primo piano Dio e colloca al centro la sua indispensabilità per la salvezza degli uomini e la sua preoccupazione per il loro vero bene (10, 28-31). Per lui in ogni situazione deve dominare e diventare determinante è la realtà di Dio, al quale niente può essere preferito; alla cui volontà niente sfugge; e che ha cura dei suoi con amore paterno.

Per tre volte Gesù ripete loro con forza: *Non temete!* (10, 26. 28. 31). La paura deriva dalla minaccia e dall'incapacità di superarla. Essa ci fa vedere il pericolo che ci si avvicina e che può danneggiarci, opprimere, far del male e ferire. Sa che le minacce sono più forti di noi e che non possiamo difenderci, sfuggirle. Abbiamo paura di perdere la nostra stima, la nostra posizione, la nostra tranquillità, il nostro benessere, la nostra vita e i nostri parenti. Tutto ciò che ci appartiene e che ci è caro è sotto la minaccia; non possiamo garantircelo con le nostre forze. Tutto ciò che ci appartiene ci espone a ferite e perdite, è oggetto di minaccia, di ricatto e paura.

Gesù non contesta questa situazione. Egli stesso l'ha descritta più volte e desidera che i suoi apostoli non si facciano nessuna illusione. Il loro compito di annuncio e la loro appartenenza a lui li rendono ancor più vulnerabili. Ciò nonostante, dice loro: *Non temete!* Non lasciatevi indurre dalla paura a divenire infedeli al vostro compito, per salvare la vostra vita! Non lasciatevi ridurre al silenzio! Ciò che egli ha affidato loro, essi lo devono annunciare apertamente e francamente, alla luce del sole e in pubblico. Non devono trasmetterlo di nascosto. Poiché il suo messaggio per sua intima natura tende a manifestarsi apertamente.

Gesù non dà nessuna garanzia ai discepoli che non nuoceranno loro i pericoli dei quali hanno paura. Tuttavia il suo invito «*Non temete!*» non è un appello vuoto a un comportamento eroico ma cieco e privo di senso. Egli apre loro gli occhi. Vuole mostrare i pericoli e i valori

reali e, di conseguenza, qual è il comportamento realmente ragionevole. Tutto ciò è legato alla conoscenza che egli ha di Dio e del suo rapporto con gli uomini. Questo è posto ancora una volta al centro. L'invito all'annuncio e alla confessione intrepida è la conclusione coerente ciò che l'intelligenza percepisce del significato e dell'agire di Dio.

Nel secondo invito Gesù richiede coraggio anche di fronte al danno estremo e irrevocabile in cui possiamo incorrere, cioè di fronte alla morte. Di fatto che noi continuiamo a vivere o che venga posto fine alla nostra vita, può dipendere dagli uomini. Tuttavia Gesù ci ricorda che la morte è soltanto realtà penultima; che la vita terrena non è il bene più grande e la morte non è il male più grande; e che, nonostante il loro potere di uccidere, gli uomini non hanno alcun potere discrezionale sulla salvezza o sulla condanna. Qui termina il potere umano e inizia l'ambito dell'esclusivo potere di Dio. Gesù invita al coraggio, non perché Dio frenerà gli uomini e impedirà loro di uccidere, ma perché gli uomini uccidendo non possono influire minimamente sul destino definitivo di salvezza definitiva, sulla nostra vita eterna con Dio. Nello stesso tempo invita al timore di Dio, perché soltanto da lui dipende il nostro destino definitivo, la vita eterna o la rovina eterna. Non dobbiamo in nessun modo aver paura di Dio, ma dobbiamo conformarci semplicemente e con rispetto a questa situazione. Il valore più alto non è la vita terrena; perciò non dobbiamo cercare di conservarla ad ogni costo. Il valore più alto è il nostro legame con Dio e con la sua volontà; per esso dobbiamo impegnare coraggiosamente anche la nostra vita. Quanto più ci abbandoniamo a lui, tanto più diventiamo liberi di fronte agli uomini e alle loro azioni.

Colui che è perseguitato può avere l'impressione di affrontare da solo gli uomini e la loro violenza e che Dio l'abbia abbandonato e si sia dimenticato di lui. Gesù rivela un Dio che conosce ogni passero e conta ogni capello; che abbraccia tutte le cose; e senza il cui consenso niente accade. Se già non sfuggono a lui queste piccole cose, a cui noi stessi non badiamo, tanto più la sua attenzione e la sua cura paterna

accompagneranno gli uomini. Gesù non dice che non ci accadrà niente di spiacevole. Ma tutto ciò che ci accade sta nelle mani di Dio, è conosciuto, determinato e portato a buon fine da lui. Non dobbiamo cadere nello sgomento, ma con fiducia possiamo affidare il nostro destino alla guida benevola e alla provvidenza di Dio. «*Non abbiate dunque timore!*» (10, 31).

Gesù ha chiesto ai discepoli l'annuncio coraggioso del suo messaggio (10, 27). Esige da loro anche la piena fiducia nella sua persona (10, 32). Essi devono mostrare incondizionatamente di appartenere a lui e di credere al suo messaggio, che è innanzitutto il messaggio sul Padre suo celeste. Da ciò dipenderà che Gesù si dichiari un giorno a loro favore davanti a Dio, che deciderà circa la salvezza o la rovina eterna (10, 28), egli, il Padre suo. Così Gesù rivela di nuovo la sua incomparabile posizione e autorità. Dal nostro comportamento verso di lui si decide il giudizio di Dio su di noi, e con ciò il nostro destino eterno.

Domande

1. Quale immagine di Dio Gesù rivela? Quali tratti ne sottolinea? Che significato essi hanno per il nostro comportamento pratico?

2. Quale posizione rivendica Gesù? In che modo gli apostoli dipendono da lui?

3. Cosa c'è in me che non va nel confessare apertamente Gesù? Come si manifesta la mia paura? Davanti a chi, per che cosa?

(Stock K., *Gesù annuncia le beatitudini. Il messaggio di Matteo*, ADP, Roma 1989, 78-80).

Vanhoye

Il martirio uccide il corpo, ma fa vivere l'anima

In questa domenica la liturgia ci presenta un Vangelo che ha aiutato molto i martiri, un Vangelo che in effetti prepara a sostenere anche il martirio con grande coraggio, intrepidezza e fedeltà. Gesù dice ai suoi discepoli: «Non temete gli uomini [...]. E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima». Il

martirio uccide il corpo, ma fa vivere l'anima. Invece, il peccato uccide l'anima.

Questo Vangelo viene preparato da un brano di Geremia, il quale esprime la propria intrepidezza. Il profeta è oggetto di un complotto: «*Terrore all'intorno!*», ma si mostra pieno di coraggio, perché sta con il Signore, e il Signore sta con lui: «*Il Signore sta al mio fianco come un prode valoroso*».

Geremia sa che i suoi persecutori non potranno prevalere, perché gli uomini non possono prevalere su Dio: «*I miei persecutori cadranno e non potranno prevalere; saranno molto confusi, perché non riusciranno; la loro vergogna sarà eterna e incancellabile*». Il profeta prevede di essere preservato dalla morte, ed effettivamente avverrà così.

Invece, i martiri hanno il coraggio di subire anche la morte con un animo da vincitori: sanno che la morte del corpo è un'occasione per la vittoria divina. La morte di Gesù è stata l'occasione della più grande vittoria divina di tutta la storia, perché egli, affrontando con amore la sua morte, l'ha vinta e ne ha capovolto il senso: invece di essere un evento di rottura e di sconfitta, la morte, grazie alla forza dell'amore, è diventata l'occasione per fondare la nuova alleanza. Nell'Eucaristia celebriamo la fondazione di questa nuova alleanza nella morte di Gesù. Nell'Ultima Cena infatti egli ha detto: «*Questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati*» (Mt 26, 28 e par.).

La morte di Gesù è quindi una vittoria sulla morte, che poi si manifesta completamente con la sua risurrezione. «*Cristo risorto dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui*» (Rm 6, 9). I martiri affrontano la morte con la consapevolezza di partecipare alla passione di Gesù, per aver parte anche alla sua risurrezione.

Gesù dice ai cristiani: «*Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna*». Gesù ci fa vincere una paura per mezzo di una paura più grande: ci fa

vincere la paura degli uomini, dei persecutori, che uccidono il corpo, con il timore di Dio, che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna.

Il timore di Dio ha aiutato molto i martiri. San Giustino, quando fu processato e il giudice lo minacciò di tormenti, diceva di non temere i tormenti, ma solo Dio. È il timore di Dio, il senso profondo della sua maestà e santità che dà forza ai martiri. Forse noi oggi non abbiamo abbastanza questo timore di Dio, cioè il senso della sua potenza e della sua santità. Perciò dobbiamo recuperarlo, perché è una grande forza contro tutte le tentazioni.

Il timore di Dio è la consapevolezza che egli è grande e santo, che non accetta nessuna infedeltà e vigliaccheria da parte nostra. Quando la persecuzione minaccia un uomo, la tentazione della vigliaccheria è molto grande; spontaneamente ognuno è tentato di fuggire, di evitare la persecuzione, e il mezzo più semplice è l'apostasia. Ma questo comportamento fa perire l'anima, rompe la nostra relazione filiale con Dio e la nostra relazione fraterna con Cristo. Perciò non può essere accettato.

Gesù dice: «*Chi mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli*». Anche questa affermazione ha dato ai martiri la forza di testimoniare la loro fede con coraggio, nonostante tutte le minacce e le sofferenze subite.

Il legame con Gesù è la cosa più importante, e va difeso con grande coraggio. Afferma Gesù: «*Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli*». I martiri hanno avuto la speranza di essere riconosciuti da Gesù davanti al Padre celeste; perciò non hanno ceduto alla tentazione, non sono caduti nell'infedeltà e nella vigliaccheria.

D'altra parte, Gesù vuole infondere fiducia nel cuore dei martiri ricordando che essi non sono soli. Come Geremia era persuaso di avere al suo fianco il Signore come un prode valoroso, così i martiri sanno che il Padre celeste ha cura di loro. Afferma Gesù: «*Due passerì non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà*

a terra senza che il Padre vostro lo voglia. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passeri!». Non dobbiamo avere paura, perché la fiducia nel Padre ci libera da ogni timore umano.

Così, se il timore di Dio ci è molto utile, la fiducia in lui lo è ancora di più. I martiri potevano contare sull'aiuto di Dio per essere vittoriosi nella loro lotta. Vittoriosi perché, nonostante i tormenti, le sofferenze e la morte stessa, non hanno ceduto. Con l'aiuto di Dio, hanno saputo fare della loro morte una vittoria della fedeltà. Il Padre infatti non lascia senza avuto chi testimonia la fede in lui e nel suo Figlio Gesù Cristo.

La consapevolezza di essere importanti agli occhi di Dio e che egli ha cura di noi ci dà forza e, nello stesso tempo, infonde in noi una grandissima gioia.

Nella prima lettura Geremia affida al Signore la sua causa e pala di vendetta sui persecutori: «*Signore degli eserciti, che provi il giusto e scruti il cuore e la mente, possa io vedere la tua vendetta su di essi; perché a te ho affidato la mia causa!*».

I martiri cristiani invece non parlano di vendetta, perché seguono l'esempio di Gesù, il quale, invece d'invocare la vendetta su quelli che lo crocifiggevano, ha invocato il perdono; ha detto: «*Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno*» (Lc 23, 34). Questo è l'atteggiamento anche dei martiri cristiani. Il primo di essi, Stefano, ha imitato Gesù e, invece d'invocare la vendetta su coloro che lo lapidavano, ha detto: «*Signore, non imputar loro questo peccato!*» (At 7, 60).

I martiri subiscono la morte senza provare nessun sentimento di odio, anzi, avendo sentimenti di carità, augurando la conversione dei persecutori. Gesù ha detto: «*Pregate per quelli che vi maltrattano*» (Lc 6, 28), e i martiri seguono il suo invito, pregano per i loro persecutori.

I martiri cristiani non è mai un martirio che provoca il male di altre persone. Nei nostri tempi si parla di martirio a proposito di suicidi che

provocavano la morte di innocenti. Questo è il caso, ad esempio, dei kamikaze in Palestina. In un certo senso noi possiamo capire la situazione dei palestinesi che sono oppressi crudelmente dagli israeliani; ma alcuni di essi reagiscono in un modo che non è quello dei veri martiri. Cercare la morte di altre persone non è affatto il desiderio dei martiri cristiani, i quali invece cercano unicamente il bene di tutti.

Il martirio è una testimonianza di fede, di speranza e di amore. È una testimonianza di fede, perché il martire rifiuta di apostatare e proclama la sua fede in Cristo salvatore. È una testimonianza di speranza, perché il martire è fiducioso di essere ricompensato da Dio con la felicità eterna. Ed è una testimonianza di amore, perché il martire offre la propria vita per il bene degli altri, per il bene della Chiesa, e anche per quello dei suoi persecutori.

Il messaggio della liturgia di oggi è un messaggio che ci riguarda profondamente, ci libera dalle tentazioni da rinnegare la fede e ci dà il coraggio di testimoniarla, rimanendo fedeli all'amore di Dio. Questo si manifesta nella morte di Cristo, che è stata appunto una vittoria dell'amore.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma I 2004, p. 207-210).

Del Paramo

Come devono predicare...

26. Queste parole indicano una ragione ulteriore per cui gli apostoli non devono temere le persecuzioni dei nemici. La verità che voi predicate, dice loro in sostanza Gesti, non può restare sempre nascosta: sebbene ora essa sembri vinta dagli avversari, è pur sempre a lei che spetta il trionfo finale. Le persecuzioni, dunque, sono anch'esse destinate al fallimento.

27. Le due immagini utilizzate qui da Gesù per illustrare il suo pensiero sono tratte dal costume ebraico dell'epoca.

Ciò che ascoltate all'orecchio... Colui che nelle sinagoghe indirizzava la parola al popolo non lo faceva in genere direttamente: si limitava a comunicare a bassa voce all'annunziatore (turgeman) ciò che intendeva dire, e questi lo ripeteva ad alta voce.

...predicatelo sui tetti. Le terrazze delle case si prestavano, per la loro altezza, come posti da cui indirizzarsi al popolo. Anticamente, il venerdì, verso il tramonto, l'hazzan, ossia il ministro della sinagoga, saliva sulla terrazza più alta della città e suonava una tromba perché i contadini che si trovavano nei campi ritornassero a casa prima che, calato il sole all'orizzonte, avesse inizio il sabato.

Tenendo presenti queste immagini, Gesù esorta gli apostoli a propagare pubblicamente, a voce alta, per ogni luogo ciò che hanno appreso nei colloqui privati con lui o nelle sue predicazioni nelle città e nei villaggi.

28. Secondo queste parole, non solo l'anima, ma anche il corpo può essere piombato nei tormenti dell'inferno.

29. La provvidenza amorosa di Dio avrà cura di loro. I passeri contano così poco per gli uomini, che due di essi al mercato si vendono per un asse, moneta romana di scarsissimo valore. E, nondimeno, nemmeno un passero muore senza che Dio lo voglia.

30-31. Se Dio ha cura di un passero, che vale tanto poco, quanto più avrà cura dei suoi apostoli! Nulla succederà loro se non ciò che Dio vorrà e permetterà per il loro bene.

32-33. Tutto ciò che ognuno farà per Gesù dinanzi agli uomini in terra Gesù lo farà per lui dinanzi al Padre suo in cielo. E Dio è l'unico che conta.

(Del Paramo S., *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, n.24, pp.176-177).

Benedetto XVI

Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo

Dio è così grande da avere posto anche per noi. E l'uomo Gesù, che è al tempo stesso Dio, è per noi la garanzia che essere-uomo ed

essere-Dio possono esistere e vivere eternamente l'uno nell'altro. Questo vuoi dire che di ciascuno di noi non continuerà ad esistere solo una parte che ci viene, per così dire, strappata, mentre altre vanno in rovina; vuol dire piuttosto che Dio conosce ed ama tutto l' 'uomo, ciò che noi siamo. E Dio accoglie nella Sua eternità ciò che ora, nella nostra vita, fatta di sofferenza e amore, di speranza, di gioia e di tristezza, cresce e diviene. Tutto l' uomo, tutta la sua vita viene presa da Dio ed in Lui purificata riceve l' eternità...

Io penso che questa sia una verità che ci deve riempire di gioia profonda. Il Cristianesimo non annuncia solo una qualche salvezza dell' anima in un impreciso al di là, nel quale tutto ciò che in questo mondo ci è stato prezioso e caro verrebbe cancellato, ma promette la vita eterna, «la vita del mondo che verrà»: niente di ciò che ci è prezioso e caro andrà in rovina, ma troverà pienezza in Dio. Tutti i capelli del nostro capo sono contati... Il mondo definitivo sarà il compimento anche di questa terra, come afferma san Paolo: *«la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio»* (Rm 8, 21). Allora si comprende come il cristianesimo doni una speranza forte in un futuro luminoso ed apra la strada verso la realizzazione di questo futuro.

Noi siamo chiamati, proprio come cristiani, ad edificare questo mondo nuovo, a lavorare affinché diventi un giorno il «mondo di Dio», un mondo che sorpasserà tutto ciò che noi stessi potremmo costruire.

(Santa Messa nella Solennità dell' Assunzione di Maria, 15 agosto 2010).

I Padri Della Chiesa

1. È Dio che dà la forza per credere. Ecco perché il Salmista, dicendo profeticamente: "Dio è mirabile nei suoi santi", aggiunge: "Egli darà forza e vigore al suo popolo" (Sal 67, 36). Considerate con intelligenza la forza dei sermoni profetici; in effetti, a tutto il suo popolo – dice il salmo – Dio darà in verità forza e vigore, infatti, presso

Dio non si fa preferenza di persone; però è solo nei suoi santi che Egli è mirabile.

Infatti, sebbene il sole diffonda copiosamente e uniformemente su tutti i suoi raggi, li vedono in verità solo coloro che non tengono gli occhi chiusi; fruiscono della pura luce coloro che per la purezza degli occhi guardano acutamente, e non coloro ai quali per malattia, per caligine o per qualche altro inconveniente il potere visivo rimane debole; così pure, Dio spande su tutti le ricchezze della sua grazia, Egli infatti è la fonte della salvezza e della luce dalla quale perennemente fluiscono misericordia e clemenza. Fruiscono però della sua forza e grazia per l'esercizio e la perfezione delle virtù, od anche per operare miracoli, non tutti indistintamente, bensì coloro che, conseguito il buon proposito, presentano a Dio frutti di carità e di opere, quelli che per nulla sviati da azioni turpi, che aderiscono davvero e saldamente allo stesso sole di Giustizia che è Cristo, egli che non soltanto invisibilmente stende il braccio dell'aiuto celeste ai combattenti, ma si fa ascoltare attraverso l'esortazione del Vangelo, quando dice: "*Chi dunque mi avrà riconosciuto davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli*" (Mt 10, 32). Vedete come, in alcun modo possiamo dichiarare la nostra fede in Cristo e confessarlo pubblicamente, se non avremo ricevuto da lui forza e cooperazione? Né il Signore nostro Gesù Cristo si pronuncerà in nostro favore nel secolo venturo, né ci presenterà e introdurrà al Padre altissimo, se non gliene avremo dato il modo...

In realtà, chiunque tra i santi, benché servo di Dio, proclamò la sua confessione in questa vita temporale, e davanti ad uomini mortali, e oltretutto per un breve momento del secolo presente e davanti a pochi uomini mortali. Nostro Signore Gesù Cristo, invece, ed essendo Dio e Signore del cielo e della terra, ci riconoscerà in quell'eterno e perenne mondo, davanti a Dio e Padre, alla presenza degli angeli, degli arcangeli e di tutte le celesti potestà, presenti tutti gli uomini da Adamo fino alla fine del mondo: tutti infatti risorgeranno e staranno davanti al tribunale di Cristo. E allora, davanti a tutti i presenti, a tutti coloro

che vedranno, Egli predicherà, glorificherà e coronerà coloro che avranno dimostrato fede in lui sino alla fine.

(Gregorio Palamas, *Homilia XXV*).

2. Il timore di Dio. *"E non temete coloro che uccidono il corpo, ma che non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui che può e anima e corpo mandare in perdizione alla Geenna" (Mt 10, 28)...* Voi temete la morte e questo timore vi trattiene dal predicare? Ebbene, proprio perché temete la morte dovete predicare, poiché solo ciò potrà salvarvi dalla morte vera. Anche se i vostri nemici vi uccideranno, per quanti sforzi facciano, non potranno toccare la più nobile parte di voi. Per questo egli non afferma che questi nemici non uccidono l'anima, ma dichiara esplicitamente che essi «non possono» ucciderla, per dimostrare che anche se lo volessero non potrebbero farlo. Dunque, se temete il supplizio, temete quello che è più terribile. Vedete che anche qui Gesù non promette ai suoi discepoli di liberarli dalla morte, ma permette che essi muoiano per largire loro grazie ben più grandi di quelle che avrebbero ottenute se egli avesse evitato loro questo estremo dolore. È certo molto più grande convincere gli uomini a disprezzare la morte, anziché liberarli da essa. Vedete quindi che Cristo non abbandona i suoi apostoli nel mezzo del pericolo, ma dona loro un coraggio assai più forte di qualsiasi pericolo. Con brevi parole infonde in loro le verità riguardanti l'immortalità dell'anima, con due o tre espressioni incide profondamente nel cuore dei suoi discepoli la dottrina della salvezza e con altri argomenti li consola.

Per evitare, infatti, che essi si credano abbandonati da Dio nel momento in cui si troveranno in mezzo ai tormenti e al cospetto della morte, introduce di nuovo il suo insegnamento sulla provvidenza di Dio...

Se voi temete un uomo che dispone del potere di darvi la morte, quanto più dovete temere colui che può perdere la vostra anima e il vostro corpo, precipitandoli ambedue all'inferno. Non dice chiaramente di essere lui che può perdere l'anima e il corpo gettandoli

nella Geenna, ma è facile trarre questa conseguenza da quanto ha detto prima, quando ha manifestato di essere il Giudice del mondo. Malgrado tutte queste esortazioni, noi facciamo ora il contrario di quanto comanda Cristo. Noi non abbiamo timore di chi può perdere le nostre anime, e temiamo invece coloro che uccidono il corpo. Eppure Dio può punire nello stesso tempo l'anima e il corpo, mentre gli uomini non solo non possono nuocere alla nostra anima, ma neppure ai nostri corpi. Essi possono, è vero, sottoporre a infiniti supplizi i nostri corpi, ma così facendo li rendono assai più gloriosi.

(Giovanni Crisostomo, *In Matth.* 34, 2 s.).

3. La gloria e l'eroe cristiano. A questa passione dunque senza dubbio è meglio resistere che acconsentire. Si è infatti tanto più simili a Dio quanto più si è immuni da questa colpa. Ed anche se nella vita presente non si estirpa completamente dal cuore, perché non cessa di tentare anche le coscienze che fanno buoni progressi, si superi per lo meno la passione della gloria con l'amore alla giustizia. E se in certi casi rimangono neglette le attività che sono disapprovate dall'opinione pubblica, se esse sono buone e oneste, anche l'amore della fama abbia il pudore di cedere all'amore della verità. Il vizio in parola infatti è molto contrario alla fede religiosa se nella coscienza è maggiore la passione della gloria che il timore e l'amore di Dio. In proposito ha detto il Signore: "*Come potete credere se cercate la gloria l'un dall'altro e non cercate la gloria che viene soltanto da Dio?*" (Gv 5, 44). Per lo stesso motivo ha detto un Evangelista nei confronti di alcuni che avevano creduto nel Cristo ma temevano di confessarlo apertamente: "*Hanno amato di più la gloria degli uomini che quella di Dio*" (Gv 12, 43). I santi Apostoli non si comportarono così. Essi predicavano il cristianesimo dove esso era disapprovato secondo le parole di Cicerone: "*Rimangono sempre neglette le attività che sono disapprovate dall'opinione pubblica*". In alcuni luoghi anzi esso era oggetto di grandissima esecrazione. Ma essi tenevano presente ciò che avevano udito dal divino Maestro che è anche medico delle coscienze:

"Se qualcuno mi rinnegherà davanti agli uomini, lo rinnegherò anche io davanti al Padre mio che è nei cieli o anche davanti agli angeli di Dio" (Mt 10, 33; Lc 12, 9). Quindi fra le maledizioni e gli insulti, fra gravissime persecuzioni e pene crudeli non si lasciavano distogliere dalla predicazione della salvezza umana per timore dello strepito della disapprovazione umana. E conseguirono nella Chiesa di Cristo una gloria straordinaria appunto perché affermavano una dottrina divina con l'azione, la parola e la vita disarmando con la loro condotta i cuori duri e facendo intravedere la pace della giustizia. Ma essi non si fermavano alla gloria come a un obiettivo della propria vita ma la riferivano alla gloria di Dio, perché con la sua grazia erano quel che erano. Ed anche con questo stimolo accendevano coloro di cui si prendevano cura, affinché anche i proseliti fossero quali essi erano.

(Agostino, *De civit. Dei*, 5, 14).

4. Due passeri si vendono per un soldo. "Due passeri si vendono per un soldo"; «due passeri», e non uno. Egli ha voluto significare il poco valore del passero. Le cose che hanno maggior valore si vendono al pezzo, mentre quelle che sono comuni si vendono alla rinfusa, tipo le olive. "E nessuno di loro cade a terra senza vostro Padre". Se non si toccano questi passeri che non valgono gran che e non sono che ombra, e se egli non ha detto: Senza Dio, bensì: «Senza vostro Padre», questa provvidenza del Padre per le piccole cose non ci si pone forse come un esempio della sollecitudine di ben altre proporzioni del suo amore nei nostri confronti?

(Efrem, *Diatessaron*, 10, 12).

5. Accettare la volontà di Dio negli avvenimenti. Ma i nostri eventi non si svolgono senza la provvidenza: come abbiamo imparato nel Vangelo, neppure un passero cade a terra senza la volontà del nostro Padre (cf. Mt 10, 29). Quando qualcosa succede, succede per volontà del nostro Creatore. Chi può opporsi alla volontà di Dio? Accettiamo gli eventi: con l'impazienza non correggiamo ciò che è avvenuto e

piuttosto roviniamo noi stessi: non accusiamo il retto giudizio di Dio. Non siamo saggi abbastanza per giudicare i suoi disegni arcani. Ora il Signore mette alla prova il tuo amore per lui.

(Basilio il Grande, *Epist.* 6).

6. *Nell'anima è tutto il nostro essere.* L'anima nostra dunque è a immagine di Dio. In essa, o uomo, è tutto il tuo essere, perché senza di lei tu sei nulla, o al più sei terra e in terra ritornerai. Affinché tu possa riconoscere che il corpo senza l'anima è nulla, sta scritto: "*Non temete coloro che possono uccidere il corpo, ma non possono uccidere l'anima!*" (Mt 10, 28). Che cosa presumi mai tu, col corpo, se con la perdita del corpo nulla tu perdi? Abbi timore, dunque, di perdere ciò che è l'aiuto dell'anima! Cosa infatti può dare l'uomo in cambio della sua anima, in cui è non solo una parte limitata del suo io, ma la totalità intera dell'essenza umana? È ben essa quella per cui tu domini su tutte le altre specie di animali, fiere ed uccelli. Essa è a immagine di Dio, il corpo invece è formato sul modello degli animali. Essa porta il divino suggello della somiglianza a Dio, il corpo invece porta i tratti inferiori delle bestie e delle fiere.

(Ambrogio, *Hexamer.* 6, 39. 42-43).

Briciole

I. Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

CChC 852: lo Spirito di Cristo sostiene la missione cristiana.

CChC 905: evangelizzare con la testimonianza della vita.

CChC 1808, 1816: la coraggiosa testimonianza della fede supera la paura e la morte.

CChC 2471-2474: rendere testimonianza alla verità.

CChC 359, 402-411, 615: Adamo, il peccato originale, Cristo il nuovo Adamo.

II. Dal *Compendio del Catechismo: Martirio, una missione*:

173. *In che modo la Chiesa è missionaria?* – Guidata dallo Spirito Santo, la Chiesa continua nel corso della storia la missione di Cristo stesso. I cristiani pertanto devono annunciare a tutti la Buona Novella portata da Cristo, seguendo la sua strada, disposti anche al sacrificio di sé fino al martirio. Cf. *CCCh* 852-856

522. *Come si rende testimonianza alla verità?* – Il cristiano deve testimoniare la verità evangelica in tutti i campi della sua attività pubblica e privata, anche, se necessario, col sacrificio della propria vita. Il martirio è la suprema testimonianza resa alla verità della fede. Cfr. *CChC* 2471-2474. 2505-2506

234. *Da chi è celebrata la liturgia celeste?* – La liturgia celeste è celebrata dagli Angeli, dai Santi dell'Antica e della Nuova Alleanza, in particolare dalla Madre di Dio, dagli Apostoli, dai Martiri e da una «*moltitudine immensa, che nessuno*» può contare, «*di ogni Nazione, razza, popolo e lingua*» (Ap 7,9). Quando celebriamo nei Sacramenti il mistero della salvezza, partecipiamo a questa liturgia eterna. Cfr. *CChC* 1138-1139

San Tommaso

I. Dare la vita, il martirio...

* ... «martire» suona «testimone della fede cristiana»: la quale, secondo S. Paolo [Eb 11, 34], ci insegna a disprezzare le cose visibili per quelle invisibili. Appartiene dunque al martirio che uno testimoni la fede mostrando con le opere di disprezzare tutti i beni presenti per giungere ai beni futuri e invisibili. Ora, finché a un uomo rimane la vita corporale, egli non mostra ancora con le opere di disprezzare tutti i beni temporali: infatti gli uomini sono disposti a rinunciare ai parenti e a tutti i beni che possiedono, e a soffrire tutti i dolori fisici, pur di conservare la vita. Così infatti Satana disse a proposito di Giobbe [2, 4]: «Pelle per pelle! Tutto quanto ha, l'uomo è pronto a darlo per la

sua vita», cioè per la vita corporale. Quindi la perfetta nozione di martirio esige che uno per Cristo affronti la morte.

(*STh* 2-2, 124, 4).

* Un atto di virtù possiamo considerarlo sotto due aspetti.

(a) Primo, secondo la specie propria di tale atto, cioè in rapporto alla virtù che lo compie. E da questo lato è impossibile che il martirio, che consiste nel subire virtuosamente la morte, sia il più perfetto tra gli atti di virtù. Poiché l'affrontare la morte non è un atto lodevole per se stesso, ma solo in quanto è ordinato a un bene consistente in un atto virtuoso, p. es. alla fede, o all'amore di Dio. Per cui tale atto virtuoso, essendo il fine, è superiore.

(b) Secondo, un atto virtuoso può essere considerato come connesso con il suo primo movente, che è l'amore di carità. Ed è soprattutto da questo lato che un atto contribuisce alla perfezione della vita umana: poiché, come dice l'Apostolo [*Col* 3, 14], *la carità è il vincolo della perfezione*.

Ora, il martirio dimostra la perfezione della carità meglio di tutti gli altri atti virtuosi. Poiché uno mostra di amare tanto più una persona quanto più è amata la cosa a cui rinunzia e odiosa quella che affronta per essa. Ora, è chiaro che fra tutti i beni della vita presente l'uomo ama soprattutto la vita stessa, e al contrario odia soprattutto la morte: specialmente se è accompagnata dai tormenti del corpo, per timore dei quali, secondo S. Agostino [*Lib. LXXXIII quaest.* 36], gli stessi animali bruti si astengono dai piaceri più intensi. E da questo lato è evidente che fra gli atti umani il martirio è il più perfetto nel suo genere, quale segno della più ardente carità; secondo le parole evangeliche [*Gv* 15, 13]: *Nessuno ha un amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici*.

(*STh* 2-2, 124, 3).

* Il martirio abbraccia l'obbedienza nel suo grado più alto, cioè l'obbedienza fino alla morte, come si legge di Cristo, che «*si fece*

obbediente fino alla morte» [Flp 2, 8]. È quindi chiaro che per natura sua il martirio è più perfetto dell'obbedienza comune.

(STh 2-2, 124, 3, ad 2).

II. Non temeteli...

- ***Non temeteli dunque*** ecc. Qui esorta a non venir meno nelle tribolazioni in base al beneficio. E innanzitutto li conforta; poi offre una similitudine; infine fa l'applicazione al proposito.

Dice dunque: ***Vi perseguiteranno, ma non temete***, poiché non dovete temere se non il male; ora, è un gran bene portare ciò che il Signore ha portato. Per cui san Paolo dice in *Gal 6, 17: Io porto le stigmate del mio Signore nel mio corpo.*

Infatti ***non c'è nulla di coperto che non venga rivelato***. Ciò può essere riferito alle cose precedenti, o alle seguenti.

(a) Alle precedenti così: costoro vi chiameranno Belzebul; ma non bisogna farci caso, poiché alla fine la loro malizia apparirà. Perciò ***non temete, poiché non c'è nulla di coperto che non venga rivelato***; come si ha in *1Cor 4, 5: Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fin o a quando verrà il Signore, il quale rivelerà i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori.*

E di occulto. Differiscono il coperto e l'occulto: poiché occulto dice qualcosa di non manifesto, come è ciò che un altro ha nel cuore, secondo quanto detto sopra (*Mt 9, 4*): ***Perché pensate cose malvagie nei vostri cuori?*** Coperto invece è anche qualcosa che, sebbene sia manifesto, tuttavia è coperto da qualcos'altro.

Oppure si può spiegare così: ***Non temete***, poiché la vostra verità, anche se non appare subito, tuttavia apparirà in seguito.

- Poi il Signore li istruisce come si istruisce un avvocato: poiché dapprima gli si insegna come debba chiamare in testimonio prima di esporre davanti agli altri. Così il Signore aveva scelto i discepoli per seminare la sua parola di fronte a ogni popolo; per questo voleva prima istruire i suoi discepoli in occulto dicendo: ***Ciò che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce.***

Due sono i sensi ricettivi dell'insegnamento: l'udito e la vista. *Ciò che è detto nelle tenebre*, è occulto; similmente ciò che si ode negli orecchi. *Ciò che vi dico nelle tenebre, ditelo nella luce*, poiché nella luce tutto si manifesta.

Parimenti è occulto ciò che si ode nell'orecchio; quindi dice: ***E ciò che udite all'orecchio, predicatelo sui tetti.***

- Ma sembra contro ciò quanto si dice in *Gv 18,20: Non ho detto nulla occultamente.* Ma la cosa va intesa così: Non ho detto nulla in occulto che non possa venir detto apertamente. *Oppure* così: *Ciò che vi dico nelle tenebre*, cioè fra i Giudei, che sono tenebre. Per cui *Ef 5, 8: Un tempo eravate tenebre. Oppure*, ciò che dico a voi che siete tenebre, ditelo nella luce; *1Cor 4, 5: Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori.*

E ciò che udite all'orecchio, predicatelo sui tetti. *Pr 10, 14: I sapienti fanno tesoro della scienza. Gb 5, 27: Ciò che fu udito, meditalo nella mente.* *Sui tetti*, poiché in certe regioni è costume che i tetti siano piani; così che lì si può avere una manifestazione per tutti. In senso mistico predica sui tetti chi predica agli altri sottomettendo a sé la sua carne.

- ***E non temete coloro che uccidono il corpo.*** Sopra ha mostrato che non dovevano sottrarsi alla confessione della verità, sia per l'esempio, sia per il beneficio; ora mostra che non devono sottrarsi in base al giudizio divino, poiché i fatti sottostanno alla divina giustizia.

Oppure si può continuare diversamente. Ha insegnato in che modo vanno evitate le persecuzioni; ora mostra che per certe cose non devono desistere dall'esecuzione dell'ufficio. Ora, tre cose potevano essere di impedimento: gli obbrobri, il timore della morte, l'affezione carnale. Ha insegnato dunque che non desistano a motivo degli obbrobri; ora invece non per il timore della morte; infine non per un'affezione carnale: *Non pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra.*

Per cui secondo ciò primo, insegna che non vanno temuti coloro che uccidono il corpo, così che venga tralasciata la predicazione della

verità; secondo, non vanno temuti poiché possono poco: *ma non possono uccidere l'anima*; terzo, mostra chi sono quelli che vanno temuti, poiché sono coloro che possono molto.

- Dice dunque, innanzitutto: ***Non temete coloro che uccidono il corpo***. E perché? Poiché il corpo ha in se stesso la capacità di morire, per cui non può fare nulla così che ciò prima o poi non accada. *Rm 8, 10: Se Cristo è in voi, il corpo è morto a causa del peccato.*

Parimenti poiché l'uccisione del corpo è desiderabile in vista della gloria; da cui *Rm 7, 24: Chi mi libererà da questo corpo di morte?*

Ancora, poiché è breve e momentanea. *2Cor 4, 11: Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte.* Quindi non temete. *Is 51, 12: Chi sei tu per temere uomini che muoiono, e un figlio dell'uomo che avrà la sorte dell'erba?*

- ***Ma non possono uccidere l'anima.*** Qui accenna al fatto che possono fare poco poiché non possono uccidere l'anima; per cui lo spirito vive sempre; *Sir 15, 17: Davanti all'uomo stanno la vita e la morte, il bene e il male: a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà.* Come infatti il corpo vive a causa dell'anima, così l'anima a causa di Dio: e così Dio è la vita dell'anima. Quindi non sono da temere, poiché possono fare poco.

- ***Non temeteli dunque.*** Temete piuttosto colui che ha il potere di far perire nella geenna sia l'anima che il corpo. Se dite che si devono temere quelli che uccidono il corpo, dite piuttosto che si deve temere colui che ha il potere di far perire anche l'anima.

E bisogna notare che il nome di Geenna, come dice san Girolamo, non si ha nella Scrittura, tuttavia è assunto dal Salvatore da *Ger 19, 6*, dove si dice: *Ecco, verranno giorni nei quali questo luogo non si chiamerà più Tofet e valle di Ben Tnon, ma valle dell'uccisione.* Per cui la valle di Innon è dalla radice del monte di Gerusalemme, che era una valle fertilissima e veniva chiamata valle di Innon.

Accadde però che quel luogo fosse stato consacrato a un idolo; e quindi, poiché si erano volti ai piaceri, il Signore li minacciò che venissero uccisi, e che quel luogo non venisse chiamato Innon, ma

coriandolo, cioè sepolcro dei morti; per questo chiama questo luogo Geenna. Per cui dice: ***Non temete solo coloro che uccidono il corpo, ma temete piuttosto colui che ha il potere di far perire nella Geenna sia l'anima che il corpo***, poiché non bisogna servire Dio per il timore della pena, ma per l'amore della giustizia, come si ha in *Rm* 8, 15: *Infatti non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma lo spirito di adozione dei figli di Dio.*

- E bisogna notare che qui esclude due errori. (a) Alcuni infatti dicevano che, morto il corpo, perisce anche l'anima; ora, distrugge ciò quando dice: *colui che ha il potere di far perire nella Geenna sia l'anima che il corpo*. Per cui è evidente che sopravvive al corpo. (b) Parimenti alcuni sostenevano che non c'è risurrezione, come invece risulta da *ICor* 15, 12. Anche ciò viene escluso, perché se il corpo e l'anima vengono mandati nella Geenna, è chiaro che ci sarà la risurrezione; e ciò risulta da *Ap*: *Nella risurrezione saranno gettati nello stagno di fuoco e di zolfo* (cf. *Ap* 20, 10). 871.

- ***Due passerì non si vendono forse per un soldo?*** È stato detto che costoro non vanno temuti poiché non possono ecc. Parimenti non vanno temuti poiché quel poco che possono, non lo possono se non in base alla divina provvidenza... (uccelli, cappelli)...

(*Commento al Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2018, vol. I, pp. 807-815, c. 10. lz. 2, nn. 863-871).

III. Catena Aurea:

Mt 10, 26-28: *Non temeteli dunque. Non vi è infatti nulla di nascosto che non debba essere rivelato, e di occulto che non debba essere conosciuto. Ciò che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e ciò che udite nell'orecchio ditelo sopra i tetti. E non temete coloro che uccidono il corpo ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui che può perdere l'anima e il corpo nella geenna.*

REMIGIO: Dopo la consolazione premessa ne aggiunge un'altra non rumore, dicendo: *Non temeteli dunque*, cioè i persecutori. Perché poi non vi sia da temere lo manifesta quando aggiunge: *Non vi è infatti*

nulla di nascosto che non debba essere rivelato, e di occulto che non debba essere conosciuto. In che modo dunque nel mondo presente i vizi di molti non sono conosciuti? Ma si scrive del tempo futuro, quando Dio giudicherà le cose nascoste degli uomini e illuminerà i segreti delle tenebre, e manifesterà le intenzioni dei cuori (1Cor 4, 5). E il senso è: non temete la crudeltà dei persecutori e la rabbia dei bestemmiatori, poiché verrà il giorno del giudizio nel quale anche la vostra virtù e la loro malvagità saranno dimostrate. Dunque ammonisce a non temere le minacce, gli oltraggi, il potere dei persecutori, poiché il giorno del giudizio rivelerà che queste cose erano delle vane nullità. Oppure diversamente: La figura delle cose che vengono dette sembra avere un valore universale, ma in realtà si riferisce solo alle cose dette prima, non a tutte; come se dicesse: se vi dolete udendo gli oltraggi, pensate che fra poco sarete liberati anche da questa diffidenza. Vi chiamano infatti indovini, maghi e seduttori; ma aspettate un poco e tutti vi chiameranno salvatori del mondo; poiché in base alle cose stesse apparirete benefattori; e gli uomini non considereranno i loro discorsi ma la verità delle cose. Alcuni però dicono che con queste parole il Signore ha promesso ai suoi discepoli che essi avrebbero rivelato tutti i misteri nascosti che si celavano sotto il velo della lettera della legge; per cui l'Apostolo dice (2Cor 3, 16): «Quando si convertiranno a Cristo, allora il velo sarà tolto». E il senso è: perché dovete temere i vostri persecutori pur avendo una dignità così grande per cui sarete voi a manifestare i misteri nascosti della legge e dei Profeti?

CRISOSTOMO: In seguito, avendoli liberati da ogni timore e resi superiori alle ingiurie, al tempo opportuno parla loro della libertà della predicazione dicendo: *Ciò che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e ciò che udite nell'orecchio ditelo sopra i tetti.* Non leggiamo che il Signore fosse solito parlare di notte, o trasmettere la dottrina nelle tenebre, ma dice questo poiché ogni suo discorso è tenebra per gli uomini carnali, e la sua parola per gli increduli è notte. Così ciò che fu detto da lui va annunciato con la libertà della fede e della confessione.

Il senso è dunque: *Ciò che vi dico nelle tenebre*, cioè fra i Giudei increduli, *voi ditelo nella luce*, cioè predicatelo ai fedeli; e ciò che udite nell'orecchio, ossia quanto vi dico segretamente, *predicatelo sui tetti*, cioè davanti a tutti. Siamo infatti soliti dire: gli si parla all'orecchio, cioè segretamente. Certamente quando dice: predicatelo sui tetti, è secondo il costume della provincia della Palestina, dove si è soliti risiedere sui tetti, poiché non sono appuntiti, ma piani. Quindi si predicherà sui tetti ciò che sarà detto davanti a tutti. Oppure diversamente: *Ciò che vi dico nelle tenebre*, cioè mentre siete ancora nel timore carnale, *ditelo nella luce*, cioè nella fiducia della verità, quando sarete illuminati dallo Spirito Santo; e ciò che udite nell'orecchio, cioè percepite col solo udito, predicatelo, compiendolo nell'opera, stando sopra i tetti, cioè nei vostri corpi che sono la dimora delle anime. Oppure diversamente: *Ciò che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce*, ossia ciò che vi dico nel mistero predicatelo apertamente; e ciò che udite nell'orecchio, predicatelo sopra i tetti, ossia ciò che vi ho insegnato nella piccola regione della Giudea insegnatelo audacemente in tutte le città del mondo. Come poi quando diceva (Gv 14, 12): «Chi crede in me, anch'egli farà le opere che io faccio, e ne farà anche di più grandi», così anche qui mostra che egli opera tutte le cose fatte da loro, anche più di quelle fatte da lui stesso, come se dicesse: io vi ho dato il principio, ma ciò che è di più voglio compierlo per mezzo di voi. Ora, ciò non è solo di chi ingiunge, ma anche di chi predice il futuro e mostra che supereranno tutto. Bisogna dunque diffondere costantemente la conoscenza di Dio, e rivelare con il lume della predicazione i profondi segreti della dottrina evangelica, non temendo coloro che, pur avendo potere sui soli corpi, non hanno alcun diritto sulle anime; per cui si aggiunge: *E non temete coloro che uccidono il corpo ma non possono uccidere l'anima*. AGOSTINO: Vedi come li ha stabiliti superiori a tutto, persuadendoli a disprezzare per il timore di Dio non soltanto la preoccupazione e la maledizione, o i pericoli, ma anche ciò che sembra più temibile di tutto, cioè la morte: per cui aggiunge: *temete piuttosto colui che può perdere l'anima e il corpo*

nella geenna. Il nome di geenna non si trova nei libri antichi, ma viene usato per la prima volta dal Salvatore. Cerchiamo dunque quale sia l'occasione di questo discorso. Non leggiamo una sola volta che l'idolo di Baal fu presso Gerusalemme alle radici del monte Moria, nella quale fu Siloe. Questa valle e questa pianura erano irrorate e ombreggiate, e veramente deliziose, e in esse c'era un luogo consacrato all'idolo. Ma la follia del popolo di Israele era giunta al punto di abbandonare i luoghi vicini al tempio per andare a immolare là le loro vittime, e prevalendo le delizie sulla severità della religione, bruciava davanti ai demoni i suoi figli; e questo luogo veniva chiamato Geennon, cioè valle dei figli di Ennon. Questo nome è spesso ripetuto nei libri dei Re, delle Cronache e di Geremia. Dio vi fa ascoltare la minaccia di riempire questo luogo di cadaveri, così che non lo si chiamerà più Tofet e Baal, ma poliandron, cioè tumulo dei morti. Infatti i futuri supplizi e pene perpetue da cui saranno tormentati i peccatori vengono qui denotati con queste parole. Ciò però non avverrà prima che l'anima si sia riunita al corpo, con un'unione che non sarà più distrutta; e tuttavia giustamente si parla ancora di morte dell'anima, perché allora essa non vive più di Dio; e anche di morte del corpo, poiché in quest'ultima dannazione, sebbene l'uomo non perda il sentire, tuttavia, dato che questo sentire non gli apporterà più alcuna dolcezza né alcuna pace, ma il solo dolore della pena, questo stato merita di essere chiamato più morte che vita. Vedi ancora che non promette loro la liberazione dalla morte, ma li persuade a non temere la morte, il che è molto di più che essere strappati dalla morte; e con questo discorso imprime in essi il dogma dell'immortalità.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 809-813).

Mt 10, 29-31: *Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia. I capelli del vostro capo poi sono tutti contati. Non temete dunque: voi valete più di molti passeri.*

CRISOSTOMO: Dopo avere escluso il timore della morte, affinché gli Apostoli non pensassero che se venivano uccisi fossero stati abbandonati da Dio, di nuovo introduce il discorso della provvidenza di Dio, dicendo: *Due passerì non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia.* E il senso è: se i piccoli animali non cadono senza che Dio lo voglia, e in tutte le cose c'è la provvidenza, e le cose che sono destinate a perire non periscono senza la volontà di Dio, voi, che siete eterni, non dovete temere di vivere senza la provvidenza di Dio. In senso mistico ciò che si vende è il corpo e l'anima, e ciò a cui si vende è il peccato. Coloro dunque che vendono due passerì per un soldo si vendono al peccato a un prezzo minimo, pur essendo nati per volare e andare al cielo con le ali spirituali. Presi dal piacere delle cose presenti e venduti alla vanità del mondo, si prostituiscono a tale prezzo. La volontà di Dio è che uno di loro voli più alto, ma la legge procedente dalla disposizione di Dio stabilisce che uno di loro debba piuttosto cadere. Se essi fossero volati insieme non avrebbero fatto che un solo e unico corpo spirituale, ma venduti l'uno e l'altro al peccato, l'anima diviene terrestre al contatto del male, e si forma di loro un solo corpo che cade per terra. GIROLAMO: Ciò che poi dice: *I capelli del vostro capo poi sono tutti contati,* mostra l'immensa provvidenza di Dio riguardo agli uomini e designa la sua ineffabile carità per cui nulla di nostro gli è nascosto. Infatti contare qualcosa è segno di diligenza. Per cui ha detto ciò non nel senso che Dio enumeri i singoli capelli, ma per mostrare la diligente conoscenza e la grande provvidenza riguardo a loro. Deridono il pensiero della Chiesa su questo punto coloro che negano la risurrezione della carne, quasi che noi dicessimo che i capelli contati e tagliati dal tosatore risorgano tutti, mentre il Salvatore non ha detto: anche i vostri capelli saranno tutti salvati, ma: *sono contati.* Dove c'è il numero si dimostra la conoscenza del numero, non la conservazione del numero stesso. Sebbene anche dei capelli si possa indagare se ritorni tutto ciò che è stato tagliato: ma se ritorna, chi non inorridirebbe di quella deformità? Ma una volta inteso che nulla perirà

del corpo in modo che non vi sia nulla di deforme nel corpo stesso, si intende insieme che tutte le parti che avrebbero causato una smisurata grandezza irregolare saranno aggiunte all' insieme non in quei punti in cui sarebbe sfigurata la forma delle membra; così se si costruisse con la creta un vaso che ridotto di nuovo in creta, fosse ricostruito tutto dal tutto delle parti: non sarebbe necessario che la parte di creta che era nel manico torni al manico o quella che aveva costituito il fondo torni a essere il fondo, purché il tutto ritorni nel tutto, cioè che tutta la creta, senza perdere alcuna parte, torni a essere il vaso. Per cui se i capelli tante volte tagliati dovessero tornare in modo deforme ai loro posti, non ritornerebbero; e tuttavia non andranno perduti per chi risorgerà poiché, rispettate le proporzioni delle parti, con la trasformazione della materia saranno ricongiunti alla medesima carne affinché in essa costituiscano una qualsivoglia parte del corpo. Sebbene ciò che dice Luca (21, 18): «Nessun capello del vostro capo perirà», possa essere inteso non della lunghezza, ma del numero dei capelli: per cui qui si dice: *I capelli del vostro capo sono contati*. ILARIO: Non vale la pena di enumerare cose che periranno: affinché dunque sappiamo che nulla di noi perirà, viene indicato anche il numero dei nostri capelli. Così non dobbiamo temere alcuna caduta dei nostri corpi, per cui si aggiunge: *Non temete dunque: voi valete più di molti passeri*. Con ciò viene manifestato meglio il senso delle cose dette prima, che cioè non dobbiamo temere coloro che uccidono il corpo: poiché se anche i piccoli animali non cadono senza che Dio lo sappia, quanto più l'uomo rivestito della dignità apostolica! Oppure, quando diche che essi valgono più di molti passeri, mostra che l'elezione dei fedeli vale più della moltitudine degli increduli: poiché questi cadono in terra, quelli volano al cielo. In senso mistico Cristo è il capo, gli Apostoli i capelli; i quali convenientemente vengono detti contati poiché i nomi dei santi sono scritti nei cieli.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 815-817).

Mt 10, 32-33: *Chiunque dunque mi confesserà davanti agli uomini anch'io lo confesserò davanti al Padre mio che è nei cieli. Chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli.*

CRISOSTOMO: Il Signore, scacciando il timore che scuoteva l'animo dei discepoli, li conforta nuovamente con le cose che seguono, non solo scacciando il timore, ma anche sollevandoli alla libera diffusione della verità con la speranza di premi maggiori, dicendo: *Chiunque dunque mi confesserà davanti agli uomini, anch'io lo confesserò davanti al Padre mio che è nei cieli.* Considera poi attentamente che non ha detto: *Chi mi confesserà*, ma, come si legge in greco, *Chi confesserà in me*, per mostrarti che chi lo confessa lo confessa non per propria virtù, ma aiutato da una grazia superiore. Dice questo a modo di conclusione, poiché bisogna avere la libera costanza di confessare Dio essendo stati confermati da tali insegnamenti. Qui va intesa quella confessione di cui l'Apostolo dice (Rm 10, 10): «Con il cuore si crede per la giustizia, con la bocca avviene la confessione per la salvezza». Affinché dunque uno non pensi di potersi salvare senza la confessione della bocca, non solo dice: *Chi mi confesserà*, ma aggiunge: *davanti agli uomini*; e ancora aggiunge: *Chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli.* Con ciò mostra che noi l'avremo come testimone davanti a suo Padre nello stesso modo in cui saremo stati suoi testimoni davanti agli uomini. Dove bisogna considerare che nella pena il supplizio è più ampio e nei beni la retribuzione è maggiore. Come se dicesse: tu prima hai sovrabbondato, confessandomi o negandomi; sovrabbonderò anch'io, dandoti cose ineffabilmente maggiori: là infatti ti confesserò o ti rinnegherò; per questo, se farai qualche bene e non riceverai la retribuzione, non turbarti: infatti nel tempo futuro ti aspetta una retribuzione aumentata; e se farai qualche male e non verrai punito, non lasciarti andare al disprezzo: là infatti ti aspetta la pena, se non cambi e diventi migliore. RABANO: E bisogna sapere che negare

l'esistenza di Dio non lo possono fare neanche i pagani, ma che Dio non sia Figlio e Padre può essere negato dai non credenti. Quindi il Figlio confesserà qualcuno presso il Padre poiché mediante il Figlio avrà accesso al Padre, e poiché il Figlio dirà (Mt 25, 34): «Venite, benedetti del Padre mio». Rinnegherà invece chi lo ha rinnegato poiché mediante lui non avrà accesso al Padre, e sarà scacciato dal cospetto della divinità sua e del Padre. Quindi esige non solo la fede che è secondo la mente ma anche la confessione. della bocca, per elevarci a una libera predicazione e a un amore più ampio, rendendoci di condizione elevata. Questa parole poi le rivolge a tutti, e non parla solo degli Apostoli: Infatti rende virili non solo gli Apostoli, ma anche i loro discepoli. Chi osserva ciò adesso, non solo insegnerà con una libera predicazione ma anche persuaderà facilmente chiunque: infatti l'osservanza di questa parola ha condotto molti agli Apostoli. Oppure uno confessa Gesù con quella fede che opera mediante la carità adempiendo fedelmente i suoi comandamenti; lo rinnega invece chi non obbedisce ai precetti.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 819-821).

Caffarra

Far conoscere a tutti Gesù...

1. *"Non c'è nulla di nascosto che non debba essere svelato; e di segreto che non debba essere manifestato"*. Carissimi, in queste parole è racchiusa tutta la missione della Chiesa e in essa di ogni discepolo del Signore. Questi deve far conoscere a tutti, rendere noto in ogni luogo quanto Gesù ha fatto e ha detto solo nella ristretta cerchia di coloro che lo hanno incontrato durante la sua vita terrena. L'opera e la parola di Gesù ha il carattere di un inizio, l'inizio decisivo. Ora è necessario che il suo Spirito possa agire perché la Redenzione di Cristo raggiunga ogni tempo e luogo: è questo il compito dei discepoli.

Svelando ciò che è nascosto, e manifestando ciò che è segreto, cioè compiendo la missione affidatagli da Gesù, il discepolo si trova a

vivere anche una vera e propria partecipazione al "destino" di Gesù; ciò che è accaduto a Lui accadrà puntualmente anche al suo discepolo. Ma è proprio l'appartenenza a Cristo, la condivisione della sua sorte che dona al discepolo il coraggio di compiere la sua missione: "*non temete gli uomini*", ci dice oggi il Signore. Non si tratta semplicemente di un incoraggiamento psicologico. Gesù pensa piuttosto alla paura, allo scoraggiamento, alla sfiducia che il discepolo può vivere di fronte agli uomini che si oppongono alla predicazione del Vangelo, ed in questo modo sembrano far fallire l'opera stessa di Cristo. Che cosa rende forte e coraggioso il discepolo del Signore? L'intima convinzione che non potrà accadere a lui se non ciò che è accaduto a Cristo.

Cristo è stato perseguitato; è stato giudicato; è stato condannato ed ucciso. Così è per noi suoi discepoli. Non nel senso fisico: nella società occidentale c'è un modo ben più insidioso di vanificare la testimonianza cristiana. Ma il Padre non ha permesso che il suo Santo vedesse la corruzione del sepolcro: è risuscitato. Ed avete quindi sentito ciò che ci dice il Signore: "*E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima*". Cioè: quanto alla vita terrena storica dell'uomo, essi possono anche risultare vincenti; quanto alla partecipazione alla vita divina, cui l'uomo è destinato, non hanno nessun potere, anzi, alla fine, ci dice il Signore, ciascuno di noi, sia nel suo corpo sia nella sua anima, appartiene al Padre. Sia per quanto riguarda la sua vocazione e redenzione eterna sia per quanto riguarda la sua esistenza storica, il discepolo si trova nelle mani di Dio: "*perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati: non abbiate dunque paura*".

Ma, alla fine, il Signore termina con un avvertimento che è di portata generale: "*chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli*". La fede in Cristo è scelta compiuta nel presente, ma è da essa che dipende il nostro destino eterno.

[Pontelagoscuro: S. Messa delle Associazioni di Volontariato].

Voi vi state impegnando in un modo o nell'altro nel volontariato, cioè in una forma di servizio ai bisogni della persona. La pagina del vangelo risulta dunque essere particolarmente illuminante: il vostro impegno nel volontariato sembra infatti essere la modalità con cui confessate Cristo davanti agli uomini.

Del resto è stato Gesù stesso a porre nella carità fraterna il segno distintivo del suo discepolo. Ma perché questo significato cristiano sia custodito nel vostro impegno, è necessario che il riferimento a Cristo sia non solo esplicito, ma costituisca la vera ispirazione del vostro volontariato e che questa ispirazione dia ad esso la sua configurazione. L'amore del cristiano non è la filantropia che il laicismo contemporaneo ha voluto insegnarci. L'amore cristiano nasce dal nostro essere inseriti in Cristo e partecipi della sua stessa carità. L'affermazione della dignità di ogni e singola persona, dal momento del suo concepimento fino al termine naturale della vita, è centrale nell'amore cristiano.

Dire che la lotta per la contraccezione, per l'aborto, per il divorzio sono conquiste civili, è chiamare le cose con un nome falso. Una coppia che si sfascia, un bimbo che viene ucciso nel grembo materno, una vita che viene soppressa perché un ammalato non sa dare senso al suo dolore o non è sostenuto nel momento della sofferenza, non sono traguardi di civiltà, sono sconfitte di umanità. E regolamentare la diminuzione dell'umanità, e non promuovere la sua crescita, non è cosa di cui gloriarsi.

Il volontariato cristiano ha oggi un grave compito: quello di essere dentro alla società civile il segno profetico di rapporti umani veri. Veri perché fondati sul bene oggettivo dell'uomo.

(Denore (S. Cresima) – Pontelagoscuro, 19 giugno 2002).